

Giunte di sinistra Politica di rigore non significa chiudersi in difesa

Non è difficile, credo, collegare alla situazione di crisi presente da alcuni anni su scala mondiale le difficoltà che attraversano in questo momento le amministrazioni di sinistra nelle città italiane. (A leggere su L'Unità del 2 aprile il servizio sul Comune di Lodi sembra di leggere un articolo dedicato ad uno dei nostri Comuni). Oggi in tutta l'area capitalistica, di fronte all'esplosione della crisi, le forze del capitale tentano di portare avanti la propria ristrutturazione, recuperando il massimo di margine possibile a spese delle classi subalterne. Da qui le politiche di «austerità» alla Thatcher, il «reganismo», il taglio e la diminuzione delle spese sociali un po' dovunque, da qui i casi della situazione italiana. Nel 1976 c'erano ancora margini nel sistema che potevano far pensare

alla DC di poter dare il via ad alcune riforme, cercando di ingabbiare il partito comunista ed assorbire la spinta degli anni '70. Oggi, esauriti i margini della situazione economica, in crisi anche la fase dello Stato sociale con le riforme relative (e con la aggiunta, per di più, che nella fase di espansione precedente erano stati riversati sui comuni nuovi compiti e servizi da assolvere). Tutto questo era prevedibile? In altre parole: è proprio un caso che le sinistre si trovino a governare in periodi di crisi o che precedono le crisi, quando cioè l'espansione che ha preceduto allimenta una domanda che però comincia a non trovare più risposte adeguate nel sistema esistente? Non credo sia un caso; ma allora bisogna che esse si attrezzino per situazioni analoghe e vedano co-

me debbono muoversi per superare.

La questione morale, in tempi di tensioni crescenti, deve essere un punto fermo della nostra linea, quasi una cosa ovvia; ma essa non può certo esaurire la nostra linea. Il punto essenziale è che, di fronte alle difficoltà oggettive che insorgono e ai contraccolpi dell'avversario, le amministrazioni di sinistra non si ritraggono indietro, ridimensionando il tiro e chiudendosi quasi in difesa, ma al contrario intensificano i loro sforzi di progettualità e di cambiamento collegandosi alla domanda che permane nelle società e trasformandola in forza per il mutamento: non si tratta di operare fughe in avanti, ma di rimanere legati alle spinte che esistono e che hanno bisogno di obiettivi qualificanti.

Non sempre a mio avviso le cose sono andate così. Anche perché in questi ultimi anni è venuta meno — come conseguenza certo della mutata situazione politica generale, ma anche per limiti e esitazioni presenti nello stesso nostro partito e nello schieramento di sinistra — la spinta riformatrice che pure era andata avanti negli anni della solidarietà nazionale e che aveva aperto (ma solo a metà) nuovi spazi di azione per i comuni. Questo è accaduto nel settore urbanistico come in quello dell'edilizia, in quello della sanità come in quello delle autonomie e della finanza locale: dove ci siamo spesso trovati imbarazzati e in-

certi di fronte all'attacco dell'avversario, a difendere e cercar di giustificare le leggi che bene o male erano state sfornate nel triennio '76-'79 (e che per la maggior parte, oltretutto, noi non avevamo votato) proprio quando era necessario dare vita ad un ulteriore sforzo di elaborazione collettiva, per orientare le forze in campo e vincere le resistenze, dando risposte adeguate alle novità della situazione e correggendo tra l'altro i limiti che quelle leggi contenevano.

È questa spinta riformatrice che ora va ripresa e con forza, come è stato detto nel recente Comitato centrale; tanto più se è vero che continuamente ribadiamo, che non esistono, cioè, più margini sufficienti per uscire dalla crisi senza operare profonde modificazioni nel sistema. E in questo quadro la stessa funzione delle giunte di sinistra tende a modificarsi, trasformandosi esse da centri di erogazione e di organizzazione di servizi in punti di sollecitazione e di aggregazione del movimento.

È in questa dimensione che può essere ritrovata una omogeneità tra quadro politico locale e quadro politico nazionale: senza di che è inevitabile che le giunte di sinistra si appiattiscano nell'ordinaria amministrazione nella quale, oltre tutto, trovano in questo momento limiti sempre più angusti entro i quali operare.

Una seconda esigenza deve essere individuata nel perseguimento di una linea di forte rigore: che è poi tutt'uno con una politica di programmazione democratica. Una politica di programmazione democratica, basata su una sollecitazione di riforme, è in sostanza una politica che — con la partecipazione degli interessati — sappia operare delle scelte, dica del sì ma anche del no, stabilisca le priorità necessarie in una situazione di scarsità, comunque di necessaria riorganizzazione della distribuzione delle risorse. Per una simile politica c'è una grande richiesta nel paese; ad una sola condizione: che essa venga fatta sul serio e senza deroghe. Se dovessi riassumere in poche parole la più forte impressione che ho ricavato e portato via con me dopo sei anni di esperienza nella Giunta comunale di Roma, direi che è stata quella di constatare — in questa città pur così avanzata e socialmente dispersa — una così forte domanda di ordine e di rigore che salva dalla gente: se si trattasse dei lavori da compiere nelle borgate stabilendo difformi priorità, o dei criteri di assegnazione delle case, poche rispetto al mare dei bisogni. Chiedevano una cosa sola come condizione: che si dicesse loro tutta la verità, che non si nascondesse niente. Ad una simile domanda di rigore va prima di tutto data tutta la risposta necessaria, da parte dei nostri amministratori e delle giunte di sinistra.

«Possesso»
(e non scambio reciproco)
con donne che non esistono

Cara Unità,
si era appena spenta l'eco delle grandi manifestazioni organizzate dalle donne l'8 marzo (tanto da autorizzare la speranza che anche questa giornata non si trasformerebbe in una celebrazione liturgica separata dalla vita quotidiana) che sui muri di tutte le grandi città apparivano enormi cartelli pubblicitari. Un volto di donna, simile a Marilyn Monroe, con un'espressione che vorrebbe essere voluttuosa, dichiarava a lettere cubitali il desiderio, anzi la necessità, di essere posseduta.

Si tratta della campagna promozionale di una nota marca di jeans che affida ad un esplicito richiamo sessuale il tentativo di «far vivere i jeans come mito e associare l'eroticismo al prodotto». Il tratto qualificante del prodotto è di dare appunto il possesso.

Miti e non realtà, possesso e non scambio reciproco; questi termini rischiano noi (uomini) che cerchiamo di liberarci da ruoli imposti fin dalla più tenera età, un mondo dove le donne non sono creature con le quali imparare a conoscere la realtà e a viverla. Semplicemente non esistono.

Questo «richiamo sessuale» ci riduce nella solitudine irreali e disumana, nega la nostra debolezza, il nostro bisogno d'amore e di tenerezza inducendoci a ricercare in buchi sconosciuti un'impossibile appagamento della nostra infelicità.

Vol donne, compagne, sorelle, amiche, come trovate questo rinnovato invito a farvi merce o entità di svago, oggetto di lusso o, al massimo, animale da salotto a seconda del gusto del vostro padrone?

Come possiamo difenderci noi, uomini e donne, dalla miseria di questo squallido carnefice (sicuramente è uno di quelli che ha un piede a terra e lo chiama «scannatoio») ideatore di questa ossessione e dagli altri come lui? Dobbiamo fare dibattiti? Boccinateggiare con i comitati di difesa? Di chi? Di che?

EMILIANO SILVESTRI
(Milano)

Piero Della Seta

LETTERE ALL'UNITÀ

«Possesso»
(e non scambio reciproco)
con donne che non esistono

Cara Unità,
si era appena spenta l'eco delle grandi manifestazioni organizzate dalle donne l'8 marzo (tanto da autorizzare la speranza che anche questa giornata non si trasformerebbe in una celebrazione liturgica separata dalla vita quotidiana) che sui muri di tutte le grandi città apparivano enormi cartelli pubblicitari. Un volto di donna, simile a Marilyn Monroe, con un'espressione che vorrebbe essere voluttuosa, dichiarava a lettere cubitali il desiderio, anzi la necessità, di essere posseduta.

Si tratta della campagna promozionale di una nota marca di jeans che affida ad un esplicito richiamo sessuale il tentativo di «far vivere i jeans come mito e associare l'eroticismo al prodotto». Il tratto qualificante del prodotto è di dare appunto il possesso.

Miti e non realtà, possesso e non scambio reciproco; questi termini rischiano noi (uomini) che cerchiamo di liberarci da ruoli imposti fin dalla più tenera età, un mondo dove le donne non sono creature con le quali imparare a conoscere la realtà e a viverla. Semplicemente non esistono.

Questo «richiamo sessuale» ci riduce nella solitudine irreali e disumana, nega la nostra debolezza, il nostro bisogno d'amore e di tenerezza inducendoci a ricercare in buchi sconosciuti un'impossibile appagamento della nostra infelicità.

Vol donne, compagne, sorelle, amiche, come trovate questo rinnovato invito a farvi merce o entità di svago, oggetto di lusso o, al massimo, animale da salotto a seconda del gusto del vostro padrone?

Come possiamo difenderci noi, uomini e donne, dalla miseria di questo squallido carnefice (sicuramente è uno di quelli che ha un piede a terra e lo chiama «scannatoio») ideatore di questa ossessione e dagli altri come lui? Dobbiamo fare dibattiti? Boccinateggiare con i comitati di difesa? Di chi? Di che?

EMILIANO SILVESTRI
(Milano)

deletorio consumismo o in una dittatura del denaro.
2) Ovvio che la verifica dello Stato sociale debba essere una sfida da affrontare quotidianamente, ma ciò non comporta alcuna crisi della «cultura socialista», perché ogni cultura deve intendersi in divenire, come conquista continua.

3) Piano a dire: «Quando si è passati dallo Stato della borghesia a quello del proletariato». A mio avviso siamo ancora nel periodo di transizione da uno all'altro Stato. Che il primo, che esisteva da secoli, possa essersi trasformato nel giro di poche decine d'anni è pretendere troppo. Comunque, se dobbiamo vedere quello che è sotto l'occhio di tutti, confrontiamo la Russia zarista, ancora dei servi della gleba, con la Russia attuale, quella che, senza accento a crisi, ha vinto con gli alleati la seconda guerra mondiale.

4) Senza alcun fanatismo dogmatico verso Marx o altri, è certo che Marx non ha offerto solo qualcosa in cui sperare, ma ha aditato inequivocabilmente qualcosa su cui lavorare: su cui infatti una gran parte dell'umanità lavora.

dott. MANLIO SPADONI
(S. Elpidio a Mare - Ascoli Piceno)

«La vita sul mare
è spesso difficile
e pericolosa per tutti»

Cara Unità,
mi riferisco all'appello di domenica 3-4 della signora Franca Motta di Arenzo (Genova) dicendo subito che immensamente mi associo al dolore dei coniugi Derida per la scomparsa del giovane Stefano. Capisco quanto dev'essere doloroso, anch'io ho figli; e credo anche a quello che ha detto il comandante di quel traghetto.

Sono marittimo ma non ero sul traghetto che ha toccato il due di maggio. Il mio figlio tutavia dire che la vita sul mare è molto difficile e pericolosa per tutti. L'intento di salvare dei naufraghi mette spesso in pericolo anche la vita dei marittimi stessi. I marittimi stessi sono esposti al naufragio; qualche volta perdonano la vita.

Credo che il mezzo migliore per salvare dei naufraghi, come in quel caso, con mare in condizioni favorevoli sia:

- 1) cercare di non avvicinarsi troppo con le eliche ai naufraghi.
- 2) calare in mare una lancia di salvataggio e trarli con la stessa in salvo. Ma se le condizioni del mare fossero sfavorevoli le difficoltà diventano enormi, se non impossibili.

Vi è un'altra considerazione molto importante da fare: moltissimi naufraghi non portano a bordo neppure un infermiere diplomato in grado di prestare i primi efficienti soccorsi sanitari.

N. O.
(Napoli)

Voci dal balcone
trent'anni prima
e trent'anni dopo

Cara Unità,
si era in quello schifoso periodo storico in cui le squadre nere buttarono Cristo in croce nel Bacchiglione, non sapendo, i fessi, che quello sapeva anche camminare sulle acque.

Una di queste fiere e coraggiose squadre di trentino contro uno, aveva da poco dato l'olio di carro al capogale del paese, mio zio. Per ingozzarsi della rancia accadde a Miala, provincia di Vicenza, del quale era stata testimone oculare essendo corsa temporaneamente sul luogo per condurre a casa cavallo e carretto abbandonati di furia da mio suocero perché anche lui ricercato come sovversivo, mi veniva a mente che il mio zio era stato testimone anche alla santa battaglia lo sentii ripetere molti anni dopo, dall'alto di uno degli stadi di via Pareo a Schio, quasi dirimpetto all'entrata del Lanificio Rossi: quando la polizia, in seguito ad uno sciopero, ci caricò violentemente con i puledri neri fu immediata «fuga mi!». Inveripiti, ripresero immediatamente la valanga delle bestialità bastonature.

Dall'alto a un ricco, vetusto balcone di un decoroso palazzo vicino, si affacciò per ammirare l'etica scena una grazia dama onorata che, applaudendo il gruppo dei feroci buffoni, li alzava verbalmente con santissimo, cattolico fervore: «Dalli, dalli, che comunisti!».

Ogni volta che mia suocera mi raccontava questo liturgico fatto accaduto a Miala, provincia di Vicenza, del quale era stata testimone oculare essendo corsa temporaneamente sul luogo per condurre a casa cavallo e carretto abbandonati di furia da mio suocero perché anche lui ricercato come sovversivo, mi veniva a mente che il mio zio era stato testimone anche alla santa battaglia lo sentii ripetere molti anni dopo, dall'alto di uno degli stadi di via Pareo a Schio, quasi dirimpetto all'entrata del Lanificio Rossi: quando la polizia, in seguito ad uno sciopero, ci caricò violentemente con i puledri neri fu immediata «fuga mi!». Inveripiti, ripresero immediatamente la valanga delle bestialità bastonature.

Dall'alto a un ricco, vetusto balcone di un decoroso palazzo vicino, si affacciò per ammirare l'etica scena una grazia dama onorata che, applaudendo il gruppo dei feroci buffoni, li alzava verbalmente con santissimo, cattolico fervore: «Dalli, dalli, che comunisti!».

Ogni volta che mia suocera mi raccontava questo liturgico fatto accaduto a Miala, provincia di Vicenza, del quale era stata testimone oculare essendo corsa temporaneamente sul luogo per condurre a casa cavallo e carretto abbandonati di furia da mio suocero perché anche lui ricercato come sovversivo, mi veniva a mente che il mio zio era stato testimone anche alla santa battaglia lo sentii ripetere molti anni dopo, dall'alto di uno degli stadi di via Pareo a Schio, quasi dirimpetto all'entrata del Lanificio Rossi: quando la polizia, in seguito ad uno sciopero, ci caricò violentemente con i puledri neri fu immediata «fuga mi!». Inveripiti, ripresero immediatamente la valanga delle bestialità bastonature.

«Quattro critiche
quattro risposte»

Cara Unità,
sul numero 5/4 della Domenica del Corriere, Piero Ostellino pubblica alcune critiche al socialismo che non si possono condividere. Le riassumo:

- 1) Del socialismo come aspirazione all'egualitarismo avrebbe fatto il socialismo perché nessuno può negherebbe all'accumulazione (il profitto) la funzione di traino insostituibile dello sviluppo economico e anche sociale.
- 2) La crisi dello Stato sociale avrebbe finito con il coincidere con la crisi della «cultura socialista» quando «la verifica della sua efficienza è divenuta una sfida da affrontare quotidianamente, in termini sia di costi, sia di ricavi».
- 3) Come siano andate a finire le cose quando si è passati dallo Stato della borghesia a quello del proletariato sarebbe sotto gli occhi di tutti.
- 4) Marx avrebbe offerto all'umanità qualcosa in cui sperare, non qualcosa su cui lavorare. Ma questa sarebbe tutta la differenza che corre tra il filosofo e lo scienziato. Marx sarebbe ancora vivo perché c'è ancora molta gente che crede che lo sia. Ma basta leggerlo per sapere che è morto.

Mi sembra che si dovrebbe rispondere così:

- 1) Prima ancora che del socialismo, l'aspirazione all'egualitarismo fu, alle origini, patrimonio degli stessi cristiani; anche se, dopo, la Chiesa pensò che si sarebbe stati tutti uguali nell'aldilà, senza comunque pregiudicare, con il «chi s'ajuta il Ciel s'aiuta», la possibilità-dovere di cercare di alleviare, su questo mondo, le disuguaglianze. Il socialismo ha riesumato l'egualitarismo su questa stessa terra, in forma più attenuata, ammettendo che ciascuno si sarebbe dovuto dare secondo i suoi meriti. È troppo comodo, per assicurare lo sviluppo economico e sociale, che siano i singoli ad arrogarsi il diritto dell'accumulazione, essendo ovvio che essi finiranno con il non dichiararsene mai tali, mandando a farsi benedire qualsiasi sviluppo economico e sociale; o trasformando questo in un

Che cosa si prefigge
quel «voto segreto»
fra i lavoratori?

Cara Unità,
vorrei cercare di capire quali scopi ci si vuol prefiggere insistendo su alcuni obiettivi della vita politico-sindacale.

Da alcuni mesi si va predicando di cambiare il sistema democratico e di porre di competenza sindacale, con quali innovazioni? Si dice: con una specie di voto segreto tra i lavoratori. Ma a chi fa queste proposte bisognerebbe ricordare che ci sono anche i disoccupati, che spesso sono interessati non meno dei lavoratori alle trattative sindacali. Siamo sicuri che il voto segreto rappresenterebbe per essi che democrazia?

Quando si parla di cambiamenti e nuovi sistemi, non si accenna mai, poi, ai pensionati, come se tale categoria non esistesse. Fino a prova contraria, se non vado errato, il loro è uno dei sindacati più rappresentativi.

Certe insistenze fanno pensare a una maccheratura per l'incapacità di governare e di fare un discorso serio sulla effettiva volontà di levarsi dalla melma in cui ci si è messi.

LODOVICO NASCETTI
(Lariano - Bologna)

INCHIESTA

Cresce la domanda ma gli istituti pubblici restano al palo



ROMA — Le azioni dell'inglese hanno sempre il vento in poppa. Il francese, sulla cresta dell'ondata fino ai primi anni Sessanta, mostra preoccupanti segni di flessione nella curva delle vendite. Il tedesco comincia a godere di maggiori simpatie presso il pubblico, soprattutto nell'area milanese e in Emilia Romagna. Stazionarie, su un livello modesto, le quotazioni dello spagnolo, del russo, dell'arabo; ma quest'ultimo ha fatto registrare da qualche tempo una discreta impennata verso l'alto.

Il listino di borsa del mercato italiano delle lingue straniere presenta, nel complesso, un andamento vivace. L'indice è in netta e costante ascesa, e la domanda in aumento stimola una congrua risposta dal lato dell'offerta. Su questo versante, un ruolo di primo piano dovrebbe essere svolto dalla scuola, almeno nel fornire una solida conoscenza di base; ma nelle istituzioni scolastiche le lingue straniere hanno più il ruolo di cenerentole che di protagoniste.

Una situazione su cui si appuntano gli strali critici degli addetti ai lavori, molti dei quali si sono raccolti sotto la bandiera del Lend (Lingua e nuova didattica), un'associazione nata nel 1970 con l'intento di smuovere le acque stagnanti della scuola italiana e conferire nuovo vigore e significato all'insegnamento delle lingue straniere.

Salvatore Simonelli, della segreteria nazionale del Lend, traccia una rapida e non incoraggiante diagnosi. «Siamo indietro rispetto agli altri paesi. Da noi la scelta è limitata a due lingue, quasi sempre inglese e francese, e se ne studia una soltanto. E, in un arco di cinque anni, il monte-ore di lezioni raggiunge appena le 350 ore, vale a dire 70 ore annuali. Prendiamo, invece, l'esempio della Francia. Lì si sceglie tra quattro-cinque lingue, di cui se ne studieranno due, e 4-500 ore sono dedicate al primo livello di apprendimento. Così si sono aperti larghi ed invitanti spazi all'iniziativa privata, che è entrata in



Lingue straniere Chi ci guadagna e chi ci perde (per prima la scuola)

forze sul mercato. Gli editori (De Agostini, Curcio, ecc.) hanno colto subito la palla al balzo. A far data dal 1979 sono in vendita corsi di inglese e francese in cassette, con un ricco corredo di fascicoli, dizionari e numeri supplementari di aggiornamento. Un'operazione condotta con l'ausilio di istituti di lingua madre per i dialoghi e le lezioni registrate; la parte grammaticale, per adattarla alle esigenze dell'acquirente, è stata messa a punto in Italia. Ripartita sull'arco di due anni circa, la spesa per un corso completo di inglese è di 400.000 lire; per il francese, occorre mettere in bilancio 300.000.

La risposta del pubblico è stata notevole. Anche se qualche cliente, smaltito l'entusiasmo iniziale, si è perso per strada, il livello delle vendite è alto (una media di 50-60 mila copie l'anno) e i guadagni delle case editrici abbastanza soddisfacenti.

La scena, dunque, è dominata dal binomio inglese-francese. Al momento nessun editore ritiene sia il caso di tentare la sorte con corsi di spagnolo o tedesco, anche se le crescenti fortune di quest'ultima lingua potrebbero indurre a breve ad un ripensamento. Ma il mercato tira, le nuove offerte spuntano come i funghi, e nuove avventure editoriali sono all'orizzonte; qualcuno, per esempio, ha in mente la vendita dei corsi per corrispondenza e col sistema porta a porta.

Nel quadro resta un po' in ombra la figura dell'acquirente. Le case editrici non hanno riscontri precisi e possono contare solo incasamenti approssimativi a loro dire. Il cliente-tipo è rintracciabile per lo più tra gli studenti e i professionisti delle grandi città.

Ma i grandi centri sono il campo d'azione privilegiato degli istituti privati, che si accaparrano il grosso della torta. È un pulviscolo variegato per quantità e qualità. La piazza d'onore spetta ad una trentina di istituti, spesso veri e propri multinazionali con sedi e filiali in ogni parte del mondo. Attorno a questi, si accampa una folla schiera di scuole di piccole

dimensioni, per un totale di quasi trecento unità. Cifre alla mano, si può dire che gli affari prosperano. La sola piazza di Milano, la più significativa con Roma, dà un fatturato annuo vicino ai quindici miliardi, di cui tre possono essere iscritti alla voce «utili». La spesa varia da istituto a istituto ed è adeguata al tipo di insegnamento richiesto, ma non scende

quasi mai al di sotto delle 300.000 lire per ogni singolo livello (i corsi sono suddivisi in più livelli), raggiungendo, e non di rado superando, il milione. Il grosso del lavoro (qualcosa come il 70%) viene dalle aziende, regola che vale soprattutto per gli istituti di maggior nome.

In molti casi, il punto dolente è nelle garanzie di qualità offerte. «Le scuole che

curano la didattica — spiega Augusto Fossati, della CGIL-scuola — sono pochissime, le più grosse. Le altre hanno un livello di insegnamento piuttosto basso, anche perché non sempre il reclutamento del personale docente è fatto col debito scrupolo. Spesso sono assunte straniere che hanno sposato un italiano o hanno seguito il marito in Italia. Di

conseguenza, il turn-over è altissimo: si contano sulle dita di una mano gli insegnanti che restano alle dipendenze di un istituto per più di quattro anni. I contratti prevedono, per gli insegnanti, una retribuzione mensile di 7-800 mila lire mensili, per un impegno giornaliero di quattro ore, con condizioni particolari per chi si fregia del titolo di libero professionista.

«Di solito le scuole debbono soddisfare una domanda di conoscenza linguistica abbastanza generica — aggiunge Fossati. Anche le aziende non richiedono un livello di alta specializzazione, e gli iscritti sono per lo più quadri medi, impiegati. È difficile trovare un manager».

Istituti privati e case editrici, buono o cattivo che sia il prodotto fornito, sfruttano la miseria delle lingue straniere mentre la scuola italiana resta al palo.

L'arrivo dei laboratori linguistici aveva suscitato molte speranze, destinate però a breve vita. «Sì, c'è stata una fioritura di laboratori — spiega Simonelli — anche sotto la spinta delle case produttrici. Ma il laboratorio è utile se viene usato intensivamente. Invece nelle scuole ogni classe può utilizzarlo, se va bene, una volta al mese. Inoltre, il materiale scarseggia; spesso manca il tecnico, e gli insegnanti non sono in grado di farlo funzionare. Se si rompe, grazie alle pastoie burocratiche può restare fermo anche due anni».

E allora? «Allora — conclude Simonelli — bisogna dire che c'è molto da fare. I programmi di insegnamento sono avanzati, e i professori di lingue straniere sono tra i più agguerriti. Ma tutto questo resta chiuso nella gabbia soffocante di strutture arretrate. Un primo passo potrebbe essere la creazione di un centro che coordini le iniziative in questo campo, come ne esistono in Francia e Gran Bretagna. Noi del Lend puntiamo molto sulla riforma. Ma la riforma è ancora di là da venire».

Inglese a parte, il tedesco migliora e spunta l'arabo. Editori e privati moltiplicano corsi e iniziative. L'esperienza dei laboratori linguistici

quasi mal al di sotto delle 300.000 lire per ogni singolo livello (i corsi sono suddivisi in più livelli), raggiungendo, e non di rado superando, il milione. Il grosso del lavoro (qualcosa come il 70%) viene dalle aziende, regola che vale soprattutto per gli istituti di maggior nome.

In molti casi, il punto dolente è nelle garanzie di qualità offerte. «Le scuole che curano la didattica — spiega Augusto Fossati, della CGIL-scuola — sono pochissime, le più grosse. Le altre hanno un livello di insegnamento piuttosto basso, anche perché non sempre il reclutamento del personale docente è fatto col debito scrupolo. Spesso sono assunte straniere che hanno sposato un italiano o hanno seguito il marito in Italia. Di

conseguenza, il turn-over è altissimo: si contano sulle dita di una mano gli insegnanti che restano alle dipendenze di un istituto per più di quattro anni. I contratti prevedono, per gli insegnanti, una retribuzione mensile di 7-800 mila lire mensili, per un impegno giornaliero di quattro ore, con condizioni particolari per chi si fregia del titolo di libero professionista.

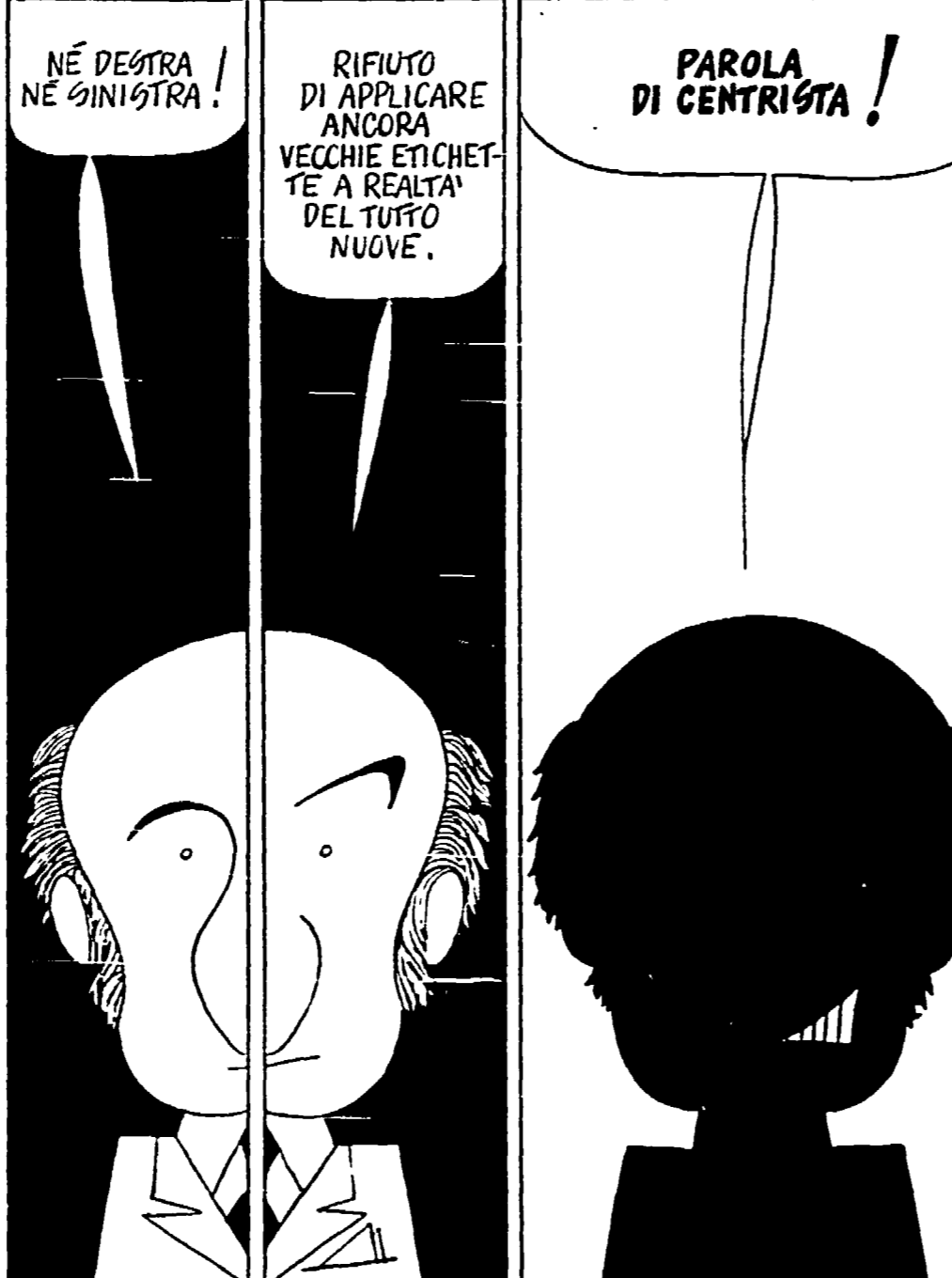
«Di solito le scuole debbono soddisfare una domanda di conoscenza linguistica abbastanza generica — aggiunge Fossati. Anche le aziende non richiedono un livello di alta specializzazione, e gli iscritti sono per lo più quadri medi, impiegati. È difficile trovare un manager».

Istituti privati e case editrici, buono o cattivo che sia il prodotto fornito, sfruttano la miseria delle lingue straniere mentre la scuola italiana resta al palo.

L'arrivo dei laboratori linguistici aveva suscitato molte speranze, destinate però a breve vita. «Sì, c'è stata una fioritura di laboratori — spiega Simonelli — anche sotto la spinta delle case produttrici. Ma il laboratorio è utile se viene usato intensivamente. Invece nelle scuole ogni classe può utilizzarlo, se va bene, una volta al mese. Inoltre, il materiale scarseggia; spesso manca il tecnico, e gli insegnanti non sono in grado di farlo funzionare. Se si rompe, grazie alle pastoie burocratiche può restare fermo anche due anni».

E allora? «Allora — conclude Simonelli — bisogna dire che c'è molto da fare. I programmi di insegnamento sono avanzati, e i professori di lingue straniere sono tra i più agguerriti. Ma tutto questo resta chiuso nella gabbia soffocante di strutture arretrate. Un primo passo potrebbe essere la creazione di un centro che coordini le iniziative in questo campo, come ne esistono in Francia e Gran Bretagna. Noi del Lend puntiamo molto sulla riforma. Ma la riforma è ancora di là da venire».

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Giuliano Capocelatro